ESAME CRITICO E AUTOCRITICO DEL VOTO DEL 15-16 GIUGNO

I comunisti sardi dopo le elezioni

Dal nostro inviato

CAGLIARI, *giugno*.

Il 15 e il 16 giugno il nostro partito ha perso lo 0,73 per cento dei voti rispetto alle precedenti elezioni regionali del 1965. Non è uno scarto molto profondo. Lo è invece nel confronto con le consultazioni politiche generali di un anno fa, perchè la percentuale è inferiore di quattro punti. Questi risultati non passano in archivio. I compagni si dispongono a discuterne con grande franchezza.

La loro reazione iniziale è stata di sorpresa. L'esito del voto delude anche perchè le previsioni della vigilia erano prudenti. Secondo i pronostici gli indici del voto comunista avrebbero dovuto attestarsi su una quota intermedia tra le elezioni regionali del '65 e le politiche. Ad accreditare questo calcolo stava anche il comportamento tradizionale dell'elettorato del PCI. Vi è sempre stata, infatti, una «forbice» — e non solo in Sardegna, del resto — tra i due tipi di voto. Finora l'avanzata del PCI aveva seguito diagrammi paralleli: brillanti successi nelle politiche, meno brillanti nelle regionali, ma su una linea ascendente. Ora si verifica una battuta di arresto; il «tetto» raggiunto il 19 maggio '68 col 23,77 per cento dei suffragi è, sia pure di poco, più distante di prima. La «forbice» si allarga.

Questo fenomeno consiglia due ordini di riflessioni. Il primo riguarda il meccanismo del voto regionale in sè e i particolari fattori di condizionamento che hanno agito su di esso. Il secondo comprende i problemi più direttamente «nostri»: rapporto tra «linea generale» e azione concreta, anche in relazione all'atteggiamento delle altre forze, problemi di orientamento e di funzionalità del partito e così via.

In precedenti corrispondenze abbiamo già segnalato che il tono della campagna elettorale fu piuttosto debole e la tensione politica scarsa. A differenza che nella primavera del '68 il dibattito politico non raggiungeva gli strati più elementari della popolazione. Il «clima» non dava la sensazione di cambiamenti determinanti. L'attenzione sembrava appuntarsi prevalentemente sulla rosa, foltissima, dei candidati i quali esibivano «mani pulite» e rispettabilità personale più che programmi e idee. Sullo sfondo di questo *battage* funzionavano le «macchine» di «due stati» a caccia di consensi, i due governi di Roma e di Cagliari con gli addentellati clientelistici che è facile immaginare. L'isola andava alle urne senza sentirsi coinvolta in una temperie più vasta. L'afflusso degli emigrati, che contribuisce a provincializzare la «campagna» e a stabilire un raccordo politico e psicologico con una «condizione» più generale era, stavolta, assai ridotto.

La dimensione della Regione

Ma, soprattutto, non vi era la convinzione che un mutamento di rapporti di forza dentro il Consiglio regionale fosse una posta molto alta, un obiettivo importante. Una lunga pratica di mortificazione dell'autonomia ha reso difficile il recupero di una concezione del potere regionale diversa e opposta a quella ufficiale. La Regione è vista nella dimensione che i governi le hanno dato, strumento di erogazione di servizi e di favori. Ad essa si fa ricorso per strappare un posto di lavoro o per ottenere il mutuo edilizio, artigiano, agrario. Ecco perchè diventa «importante» la figura del candidato e il rapporto individuale dell'elettore con lui che è l'intermediario di un potere spicciolo, ma visibile e diretto. E più importante di tutti è, naturalmente, il candidato che «sta nel gioco», che controlla certe leve dell'apparato e lo ostenta come referenze sicure e promettenti.

Dentro un orizzonte così angusto lo scontro politico si appiattisce, i programmi si livellano e ai lati della «opinione» più stabile tende a farsi più fluido il comportamento delle «frange». In pari tempo riacquista consistenza la componente sardista che qui si incarna in un partito a base popolare e a direzione piccolo-borghese. Questa zona dell'elettorato che si sposta prevalentemente a sinistra nelle elezioni politiche ora rifluisce in parte sul PSDA che a sua volta, passato all'opposizione, perde voti sui repubblicani, allineati, come sempre, su rigide posizioni governative.

Ma queste o non sono le novità vere e proprie o non sono le principali. Un fatto da considerare, invece, riguarda lo schieramento di sinistra nel suo complesso. E', chiaramente, un dato di segno negativo. La sinistra, malgrado le manifestazioni e le *impostazioni* unitarie dell'avvio, non ha saputo presentarsi come un «polo di attrazione». Probabilmente essa ha sopravvalutato l'incidenza che la crisi socialista e il travaglio democristiano potevano avere immediatamente sull'elettorato. La sinistra non ha giocato come doveva la carta della unità. I rapporti tra il PSIUP e i comunisti non sono stati propriamente ispirati alla esigenza di una generale avanzata di tutto il fronte di opposizione. E' prevalso, nel PSIUP, un orientamento «concorrenziale» che mentre disuniva alcuni settori dell'opinione di sinistra allontanava le batterie dal bersaglio vero.

Dialettica interna

Il bersaglio era il centro-sinistra e in prima linea la DC, che nel frattempo si era lanciata in una campagna molto duttile e insidiosa. Questo partito si è mosso coprendosi da tutti i lati, mettendo in piazza tutte le «anime» che custodisce. Solo quando ha lasciato sguarnita una delle retrovie (come a Cagliari, dove la egemonia dorotea è assoluta) non è riuscita ad avanzare. I dorotei, comunque, offrivano garanzie alle destre e ne catturavano i voti mentre le correnti di sinistra, segnatamente a Nuoro, erano particolarmente attive sul versante opposto, da dove raccoglievano gli umori del malcontento popolare e li traducevano in denunce sferzanti della politica governativa, della corruzione e delle clientele raccolte intorno al governo e allo stato maggiore dc del capoluogo isolano.

Questa dialettica interna, così accesa, trovava obiettivamente un punto di sintesi nella critica al «governo di Roma», chiamato in causa per il mancato intervento statale nella vita economica sarda. Il governo regionale propagandava le sue grame e mediocri «realizzazioni», ma intanto si procurava un alibi esterno, buono sia per catalizzare il dissenso di base sia per stornarlo e imbrigliarlo nell'attesa delle «provvidenze» centrali. Il cerchio diventava perfetto quando, a sua volta, entrava in azione il «secondo stato». Quando cioè lo «stato assente» di Roma cominciava ad elargire delibere del CIPE per la costruzione di un porto-containers a Cagliari, «piani» per la pastorizia, un progetto di un «polo di sviluppo» dell'ENI ecc. Anche Roma chiedeva voti per sè e per il governo di Cagliari. E Rumor, Piccoli e Colombo venivano, appunto, a raccomandare le «benemerenze» dell'ultim'ora.

Che questa operazione a tenaglia, molto laboriosa, contenga parecchi elementi di trasformismo è evidente. Tuttavia sarebbe sbagliato riguardarla solo come un semplice «gioco delle parti». Essa riproduce e illustra contraddizioni reali della DC. Il fatto, però, è che tali contraddizioni, anzichè ritorcersi contro la DC stessa sono state scaricate fuori. Nè poteva bastare, perchè precipitassero, la nostra denuncia delle responsabilità democristiane. Oltretutto non eravamo i soli a farla.

Il discorso col quale la posizione della DC è effettivamente vulnerabile è quello che recupera una visione unitaria della questione sarda (e della questione meridionale) e mette a nudo, al di là delle recriminazioni sulla «assenza» dello Stato, la presenza di un *meccanismo generale* di sfruttamento e di dominio. La difesa della autonomia, contro le suggestioni qualunquistiche e liquidatorie, non si riduce, così, nè alla difesa di *questa* Regione nè alla giustapposizione di «correttivi» su un impianto di potere che è, invece, da cambiare in profondità. Allora è posto, tra l'altro, il problema di un particolare *tipo* di intervento pubblico e di una *qualità* dello sviluppo diversa perchè incentrata su un progetto radicale di riforma che parte dalla terra e sollecita mutamenti in tutte le sfere: del contadino e del pastore rispetto all'agrario, dell'operaio rispetto al padrone in fabbrica. E l'autonomia regionale, in un tale quadro, è l'anello di un potere statale da afferrare e riplasmare sulla misura di una scala di bisogni antitetica a quella che impera al Nord e al Sud. L'obiettivo non è una pura redistribuzione dei seggi in un'assemblea, ma lo avvio all'autogoverno. Quel che conta non è il torneo delle candidature, ma la possibilità di portare un colpo a questa organizzazione del potere.

I documenti che il partito ha elaborato e diffuso nella campagna elettorale recitano correttamente questa impostazione. Ma è constatazione corrente che nel concreto si è rimasti molto al di sotto di questa linea. Ora l'esame si appunta sia sui limiti del movimento di massa (focolai di agitazione e di ribellione anche numerosi ma non sorretti da una precisa direzione di marcia e non adeguatamente diffusi su tutta l'area regionale) sia sui limiti propri del partito in quanto tale. Il dibattito riapre i problemi di una organizzazione che durante il confronto elettorale è apparsa raccolta in sè stessa e attardata da una pesante *routine* che le ha impedito la necessaria proiezione esterna (ne è prova la stessa composizione delle liste). Tornano in discussione le caratteristiche di un partito che presenta un divario troppo forte tra il quadro dirigente e la sua base, che incontra difficoltà a rinnovarsi con gli apporti della gioventù e a piantarsi solidamente, come seppe fare, per esempio, nei bacini minerari, nelle nuove industrie. Problemi recenti e di vecchia data, sui quali si prova la stessa unità del partito. Converrà osservarne alcuni più da vicino.

Roberto Romani

ARGENTINA — **Un'altra tappa pericolosa della missione Rockefeller**

Il tramonto dei «gorilla moderni»

Il grande disegno del generale Onganía e le divisioni del movimento sindacale — «Braccio di ferro» tra gli operai e il regime
Studenti e sacerdoti contestano i militari — Dal fumo delle bombe di Córdoba emerge «un nuovo paesaggio politico»

«Il generale Onganía è il solo cittadino di statura presidenziale che sia gradito a tutti i settori politici del nostro paese» scriveva, sul finire del novembre 1965, *La Nación* di Buenos Aires, commentando le clamorose dimissioni del comandante delle forze armate argentine, che avevano segnato la fine della «collaborazione» tra i militari e il presidente Illia. E aggiungeva: «Quella che è una perdita per l'esercito è un acquisto per il paese». L'influente quotidiano della borghesia argentina aveva evidentemente visto fino in fondo nel gioco di Onganía; aveva cioè compreso che il generale si preparava, insieme con i suoi colleghi, a liquidare con un nuovo *golpe* il presidente eletto e a prendere nelle sue proprie mani il potere. Ciò accadde esattamente sette mesi dopo, all'alba del 29 giugno 1966.

Il giudizio della *Nación* non va preso, naturalmente, alla lettera. Vi erano settori dello schieramento politico e della società ai quali Onganía era del tutto inviso, e tra questi in prima linea gli elementi più avanzati dell'opposizione operaia e il mondo universitario. Costoro avevano da tempo denunciato la concezione decisamente pro-*yankee* della «solidarietà inter-americana» propugnata dal generale, e avevano reagito veementemente sia alla sua richiesta di associare l'Argentina allo intervento dei *marines* statunitensi nella Repubblica dominicana, sia alla sua presa di contatto, in Brasile, con i militari autori del *golpe* contro Goulart e alle sue pubbliche dichiarazioni a favore di un fronte unico anticomunista dei militari dei due paesi-chiave del Sud America. E' vero, però, che la «rivoluzione argentina», come Onganía la definì nel suo primo proclama, trovò fin dall'inizio, nella particolare situazione argentina, consensi abbastanza vasti e abbastanza solidi. Piacque alla borghesia pro-americana, che mise un suo uomo, Jorge Néstor Salimei, alla direzione della politica economica, e al clero tradizionalista, che, per bocca del cardinal primate, monsignor Caggiano, salutò in Onganía «l'alba di una nuova grandezza». Ma, paradossalmente, anche quei *leaders* sindacali che si ispirano più o meno direttamente al peronismo, bestia nera dei militari, furono sensibili all'offerta di un «dialogo» e alla lusinga di una «partecipazione» al potere. Le incertezze e le debolezze mostrate da Illia dinanzi al processo di degradazione politica ed economica che si era andato aggravando non fecero rimpiangere a molti la *équipe* deposta e favorirono la demagogia dei nuovi capi.

Va detto, d'altra parte, che Onganía si è mosso, in questi tre anni, con maggiori ambizioni e con maggiore abilità sia rispetto ai colleghi che lo avevano preceduto, sia rispetto a quelli brasiliani: comportamento, questo, che alcuni tratti specifici della sua figura contribuiscono a spiegare. Cinquantacinquenne (è nato nel '14, presso Buenos Aires, da genitori di origine basca) l'attuale presidente appartiene a quella sottospecie del «gorillismo» argentino che si suole chiamare «azzurra», in contrapposizione alla variante «rossa» *(colorados)*: legalitari e moderati i primi, oltranzisti e fautori di una dittatura militare aperta, i secondi. Di qui la funzione di arbitro e di moderatore che egli ha tenuto ad assicurarsi fin dal '62, quando, con il rovesciamento di Frondizi, è emerso al vertice della vita nazionale, e che si è manifestata negli anni successivi con la repressione del pronunciamento *colorado* dei generali Menendez e Toranzo Montero e con il benestare dato all'intermezzo costituzionale di Illia. Uomo del Pentagono (ex-allievo della scuola panamense di «controguerriglia») cattolico e anticomunista, Onganía ha saputo dosare, una volta assunto il potere, autoritarismo e paternalismo, «liberalismo» economico di marca statunitense e «nazionalismo» sud-americano.

Sciolto il parlamento, messi fuori legge i partiti, insediate in luogo delle istanze costituzionali commissioni militari e di tecnocrati, il nuovo *leader* proclamò l'obbiettivo di «ricostruire dalle fondamenta» tutte le strutture della nazione, di «trasformare e modernizzare» la vita del paese e di dare ad essa uno slancio nuovo, attraverso «gli sforzi armonicamente congiunti dell'intera comunità argentina». In seno al governo, ristretto e centralizzato, due uomini hanno tenuto dal dicembre del '66 ad oggi le cariche decisive: Adalberto Krieger Vasena, uomo di fiducia del capitale «inter-americano» ed esperto nel ruolo di «mediatore» tra padronato e organizzazioni sindacali, come ministro (succeduto a Salimei) dell'Economia e del Lavoro, e Guillermo Borda, un magistrato e docente universitario ex-peronista, come ministro degli Interni. Sullo sfondo, altri due personaggi di rilievo: i fratelli Julio e Alvaro Alsogaray, rispettivamente comandante in capo delle forze di terra e ambasciatore a Washington.

E' alla politica economica che Onganía ha dato la precedenza assoluta nel suo programma, all'insegna del «risanamento economico» e della «giustizia sociale», ma, in realtà, secondo linee fondamentali assai chiare: rinuncia ad ogni tentativo di limitare lo strapotere dei monopoli USA e ad ogni intervento dello Stato per promuovere lo sviluppo dell'economia nazionale, restituzione alla iniziativa privata di diverse industrie nazionalizzate nel periodo peronista, «razionalizzazione», attraverso licenziamenti in massa del personale, dei servizi pubblici, delle ferrovie e dell'industria zuccheriera (provincia di Tucumàn), blocco dei salari, svalutazione del *peso*, erosione delle conquiste sociali dei lavoratori.

Contro questa politica, il movimento sindacale si è battuto con alterne vicende. I portuali di Buenos Aires e i ferrovieri furono i primi a scioperare, negli ultimi mesi del '66 e nel gennaio del '67; fu poi la volta dei lavoratori dello zucchero. Il governo reagì con pesanti misure repressive, che colpivano sia le organizzazioni sindacali, sia gli scioperanti, e con il ricorso a manovre di rottura. Sensibili alle sollecitazioni mosse loro nel quadro del «grande disegno» di Onganía, quello di una organizzazione sindacale riunificata ma «apolitica» e inserita nel regime su basi corporativiste, i dirigenti sindacali peronisti e «indipendenti» frenavano e sabotavano la risposta operaia. Dei due grandi scioperi generali previsti dal «piano di lotta» del '67, uno, quello del 1. marzo, rivelò una flessione della combattività operaia, e il regime fu pronto a consolidare il suo successo promulgando, per perseguitare le avanguardie, una legge di «difesa civile»; l'altro, fissato per il 21 e il 22 dello stesso mese, fu annullato. La CGT preparava ora il suo congresso e il governo si arrogava apertamente un diritto di intervento nei preparativi e nella scelta dei delegati.

Ripetutamente rinviato, il congresso si è tenuto infine nel marzo dell'anno scorso. E ha riservato grandi sorprese. Le previsioni erano per un congresso nel quale la linea di Augusto Vandor, di Taccone e degli altri «partecipazionisti» si sarebbe facilmente imposta a quella di lotta del *Movimiento de unidad y coordinación sindical* (MUCS) formato dai comunisti, dai peronisti unitari e da militanti classisti di altre correnti. Si è avuto invece un congresso dominato dalle istanze unitarie e combattive della base, e ne è uscito un rilancio della resistenza popolare.

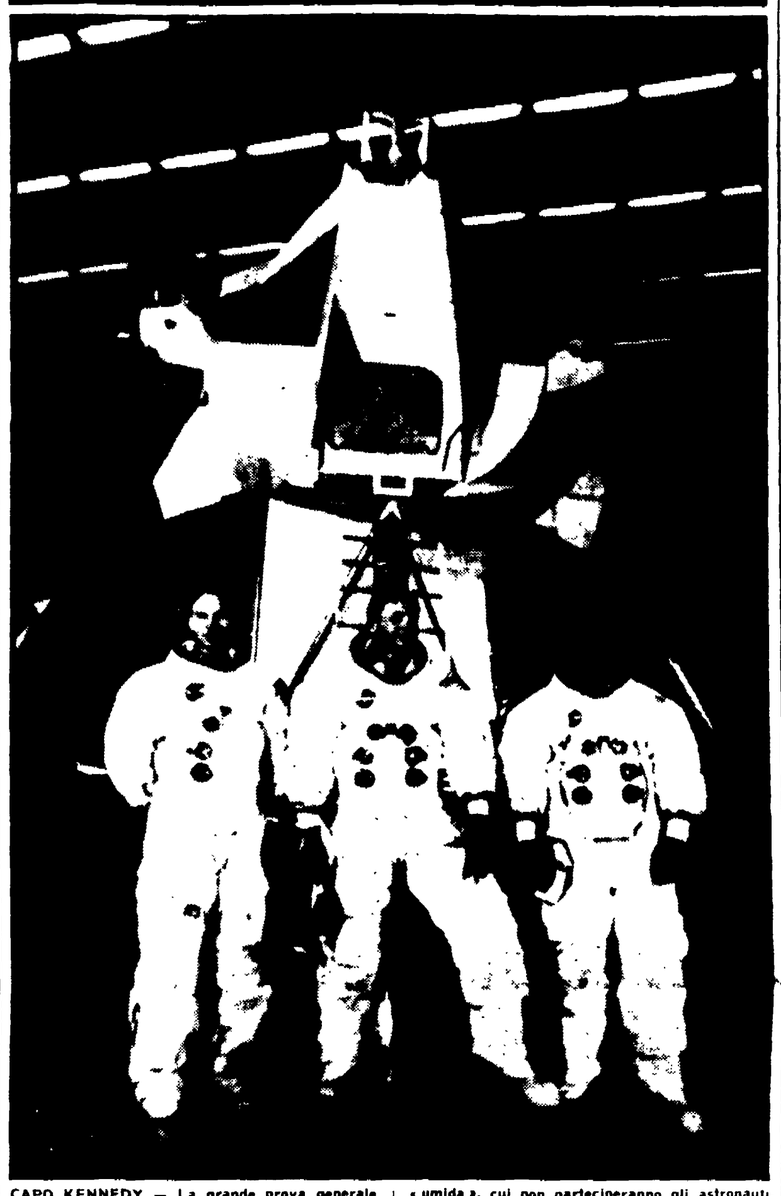
Il lungo «braccio di ferro» tra i lavoratori e il regime aveva frattanto stimolato e mobilitato forze nuove, che mutavano in maniera significativa il quadro della lotta e attraverso il cui intervento si delineava una svolta a sinistra. Le Università, che sono da tempo uno dei centri più vivi della battaglia anti-imperialista e progressista e che erano state tra i primi bersagli della repressione di Onganía (per la prima volta in mezzo secolo, il regime ne aveva soppresso l'autonomia), erano di nuovo in ebollizione. Studenti e docenti si battevano in prima persona, cercando il contatto con il movimento sindacale. Accanto a loro, prendevano posto coraggiosamente una minoranza progressista del clero, fedele all'insegnamento di monsignor Podestà, il deposto vescovo di Avellaneda, il cui ruolo in Argentina è stato paragonato a quello di monsignor Helder Camara, l'arcivescovo «rosso» del nord-est brasiliano. Un'inquietudine profonda era avvertibile nel seno della Chiesa e si rifletteva nell'Episcopato: nè le sanzioni amministrative nè gli sforzi di conciliazione del Vaticano giungevano a «pacificare» gli animi.

Il luglio del '68 è stato lungo e «caldo» e i suoi strascichi si sono prolungati fino ai mesi scorsi: scioperi universitari, ripresa dell'agitazione operaia a Commodoro Rivadavia e a Bahia Blanca, tensione a Tucumàn. «Marce della fame» di studenti, lavoratori e preti ribelli percorrevano il paese. In maggio, a Corrientes, l'uccisione di due studenti durante una manifestazione contro l'aumento dei prezzi nelle mense universitarie ha aperto la fase che doveva sfociare nello sciopero generale del 30, nella lotta di strada a Córdoba tra studenti e operai della *Renault* da una parte, paracadutisti del regime dall'altra, nelle leggi d'emergenza e nell'ondata di processi. L'opposizione pagava un alto prezzo di sangue: i morti di Córdoba non sono stati ancora contati. Il regime pagava però un prezzo anche più alto, rimettendo in questione le sue stesse fondamenta.

Dal fumo delle bombe lacrimogene di Córdoba è emerso, ha scritto l'*Economist*, «un nuovo paesaggio politico». Onganía ha perduto irreparabilmente la sua fama di dirigente «capace di combinare rigore e realismo» e la sua autorità. I dirigenti sindacali «partecipazionisti» gli hanno voltato le spalle e hanno accettato una discussione con i «ribelli» per l'unità di azione. La magistratura lo sconfessa. Monsignor Caggiano non riesce più a vedere «l'alba» e invoca, insieme con gli altri vescovi, il ritorno ad un regime «democratico e costituzionale». A Tucumàn, il padre domenicano Juan Ferrante fa voti perchè la lotta degli studenti «non sia vana», e soggiunge: «Se vogliamo fare la rivoluzione, sarà fino in fondo, e se alcuni di noi cadranno, il loro sangue sarà il seme della liberazione». Il rimpasto di governo tentato dal generale, che ha visto partire Krieger Vasena e Borda (sostituiti, rispettivamente, dal social-cristiano José Maria Dagnino Pastore e dal generale Imaz) ha scontentato secondo il *Times*, anche «le forze armate e la comunità degli affari». Il regime celebra il suo terzo anniversario in una situazione totalmente rovesciata: il tempo dei «gorilla» moderni è scaduto e il paese è ansioso di voltare pagina.

Ennio Polito

Prove generali per la Luna



CAPO KENNEDY — La grande prova generale è cominciata stamane alle sei, ora italiana: il conto alla rovescia, che durerà sette giorni, dovrà permettere ai tecnici di controllare che tutti i complessi meccanismi dell'«Apollo 11» sono a punto per il lancio sulla Luna fissato per il 16 luglio. La prova si dividerà in una fase «umida», cui non parteciperanno gli astronauti, che comprenderà il caricamento del serbatoi del razzo, e una fase «secca», a serbatoi vuoti e con gli astronauti in cabina. I tre piloti hanno indossato ieri le tute gialle di volo. Nella foto posano davanti al modulo spaziale: da sinistra Collins, Armstrong e Aldrin.

Si allarga lo scandalo dei «lager» per subnormali

RAGAZZI IN CATENE ANCHE NEGLI ISTITUTI DI MODENA

Clamorose rivelazioni di un religioso al nostro giornale — Un mostruoso «brevetto»: le manette per fissare i bambini ai letti — Grottaferrata non è un caso limite: la maggior parte degli istituti, afferma l'«Avvenire», sarebbero dei centri di tortura

MODENA, 26

Manette anche per i subnormali di Modena! La notizia ci è stata data per telefono da un religioso che avevamo avvicinato, senza risultato alcuno, nel corso della inchiesta dell'*Unità* sulle vicende dei «celestini» modenesi. Qualcuno ci aveva detto che lui, il religioso di cui parliamo, sapeva molte cose su queste vicende. Allora ci aveva assicurato che egli «non c'era», e «se c'era, dormiva». Ora sembra essersi svegliato: forse è stato toccato dalla grazia di... Santa Rita da Grottaferrata. Comunque, ci ha telefonato chiedendoci che l'andassimo a vedere.

Il religioso ha puntualizzato quello che ci aveva anticipato per telefono: anche negli istituti modenesi per subnormali vi sono dei fanciulli dai 4 ai 18 anni di età che passano le loro notti (alcuni anche i loro giorni) fissati ai loro lettini come fossero dei pazzi furiosi o dei reclusi ribelli (misure di contenzione di per sé inammissibili anche nei manicomi e nelle carceri). Ci ha fatto vedere un campione di «manette» con cui questi infelici vengono inchiodati ai loro giacigli: ce ne ha spiegato il modo di applicazione (dice di averle avute — assieme al lucchetto col quale vi si blocca dentro il polso o la caviglia del «prigioniero» — nel segreto del confessionale).

Si tratta di una robusta cinghia di grossa canapa: uno dei suoi capi è ripiegato e cucito in modo da formare un cappio nel quale si introduce e si fa scorrere tutta la cinghia dopo averla passata ad uno dei ferri del letto. L'altro capo si raddoppia attorno al polso o alla caviglia del ragazzo da immobilizzare e poi viene fissato al corpo della cinghia a mezzo di una strano lucchetto, una specie di automatico gigante di acciaio.

Il lucchetto, quando è l'ora, si apre con una apposita chiave tubolare che, si dice, le suore portino alla cintola assieme al crocifisso. E' un aggeggio brevettato: sulle due teste in acciaio, è inciso «brevetto Basilico». Per essere precisi «brevetto Basilico», nel campione che ci è stato mostrato dal che ci è stato mostrato dal religioso (e che ci è stato permesso di fotografare), lo si legge ancora solo su una delle due teste; quella diciamo esterna, nella quale si introduce la chiave quando giunge l'ora di liberare i ragazzi dalle manette. Sull'altra «testa», la scritta è consumata dall'uso, dallo sfregamento contro le lenzuola o le coperte: uno sfregamento provocato dagli ammanettati per i quali i movimenti impediti divengono un incubo dal quale cercano di liberarsi dibattendosi — almeno nei primi tempi — tanto freneticamente quanto inutilmente.

Fin qui le agghiaccianti confidenze del nostro informatore. Per il momento ci preme affermare che non si può più, di fronte ai nuovi terribili fatti che continuamente vengono alla luce, parlare di casi limite. Di questo parere è oggi anche l'*Avvenire* il quale, dopo aver ostinatamente taciuto sulle vicende degli istituti modenesi per subnormali (forse un malinteso «spirito di corpo», essendovi alla direzione di questi istituti alcuni dei più noti monsignori della curia modenese?) oggi è costretto a scrivere quello che noi da tempo andiamo affermando: «Nessuno può e deve forsi schermo di fronte ad una verità che inutilmente si va gridando da anni: la maggior parte di questi istituti (fatte le debite e precise quanto rare eccezioni) è in queste condizioni: sfruttamento, maltrattamenti, superstizioni, miseria sono l'humus dal quale nascono, con la puntualità di un processo naturale, delinquenza minorile e prostituzione precoce. Sono cose dure da dirsi, ma sono vere e non sappiamo più come gridarle dato che il paese ha tutte le intenzioni di continuare ad ignorarle».

Nando Gavioli

L'ONMI: «A Roma altri 8 lager»

A Roma e provincia esistono almeno otto *lager* per bambini subnormali come il «S. Rita» di Grottaferrata: l'ONMI, per sei di questi, nello scorso anno ha proposto la chiusura alla prefettura ed al medico provinciale, ma tali istituti sono ancora in funzione: così ha dichiarato ad un giornale della sera la presidente dell'Opera nazionale maternità ed infanzia, Angela Gotella. Secondo tali affermazioni nella città di Roma operano circa 300 istituti privati dei quali solo un centinaio sono meritevoli del riconoscimento ufficiale dell'ONMI; in provincia, invece, gli istituti privati per bambini assommano a 250 de quali soltanto 4 hanno i requisiti minimi richiesti per una così delicata funzione.

Lo stesso quotidiano cita addirittura casi precisi contro i quali le autorità preposte alla vigilanza ancora non hanno preso alcun provvedimento: si parla così di Cecchina (un istituto diretto da una ex suora, Erminia Simoni), di Torvaianica (l'istituto «S. Maria Goretti»), e di un istituto al 19° chilometro della via dei Laghi. Ed ogni volta non si fa mistero di «angeli custodi» che danno la loro protezione.

Polemiche sulla scomparsa di Manes

Il governo difende i generali del '64

Un comunicato ufficiale del ministero della Difesa (anche a nome di Tremelloni!) replica al socialista Scalfari

La commozione ufficiale per la scomparsa del generale Manes — testimone-chiave nell'accusa contro De Lorenzo per i fatti del luglio 1964 — è durata poco. Il governo, con una presa di posizione ufficiale, ha assunto le difese proprio di quei generali dei carabinieri contro i quali Manes si scontrò per avere messo in luce la trama dei piani illegali, predisposti nell'estate del '64. Si tratta di un gesto, di cui non può sfuggire il significato politico, quando ormai mancano poco più di venti giorni alla conclusione dell'inchiesta parlamentare sul SIFAR.

Manes è morto, come è noto, in circostanze drammatiche, colto da un attacco cardiaco proprio mentre iniziava a deporre dinanzi alla commissione a Montecitorio. Volle fornire la sua testimonianza nonostante la commissione, conoscendo le sue malferme condizioni di salute, gli avesse lasciato la facoltà di rinunciare alla deposizione. E' stato proprio l'elogio di Manes, contenuto in una dichiarazione dell'ex direttore dell'«Espresso», on. Eugenio Scalfari, che ha ieri sera provocato la reazione del governo.

Per Scalfari, Manes fu «un soldato che sa quale sia il significato profondo, morale e civile, della sua milizia». «Nel corso di un processo nel quale un numero non trascurabile di generali e di ufficiali superiori dettero di sè uno spettacolo miserando, sfiorando i limiti della falsa testimonianza, esplicitamente rilevati dal collegio e dal Pubblico ministero — ha dichiarato Scalfari, riferendosi al processo De Lorenzo-L'Espresso — la deposizione di Manes fu un raro esempio di verità e di coraggio morale. Era inevitabile che dovesse sopportarne le conseguenze, in un ambiente che il conformismo e l'intrigo politico hanno reso vile. Ed infatti le sopportò: fu sottoposto tra l'altro — oltre a mille mediocri angherie — ad un'inchiesta disciplinare per avere egli scoperto una verità che si voleva a tutti i costi tenere celata».

La replica è venuta più tardi dall'Ufficio stampa del ministero della Difesa con questo significativo comunicato: «L'on. Tremelloni e il ministro della Difesa on. Giui, apprese alcune dichiarazioni rilasciate da un parlamentare in occasione della morte del gen. Manes, le quali contengono commenti gravemente offensivi per l'ambiente politico e militare della Difesa, hanno espresso la loro protesta più viva per le ingiuste e inaccettabili accuse».

Tremelloni non è che un semplice deputato del PSI. Ma, per convogliarlo in questo grave atto di solidarietà politica con i generali protagonisti del luglio '64, il ministero della Difesa, senza sottigliezze formali, ha emesso il comunicato ufficiale anche a nome dell'ex ministro, elevato al rango di "quadro" permanente della Difesa. In questo modo ci si è voluti evidentemente premunire in anticipo da obiezioni da parte socialista.